

perfetta corrispondenza tra i due organismi, perché i secondi sono una filiazione dei partiti. E i comunisti stanno con un piede di qua e uno di là. Vogliono mantenere l'unità del Cln, nello stesso tempo non vogliono perdere il contatto diretto con la classe operaia.

Mi chiede quanto contò la memoria dei consigli di fabbrica. Vittorio Foa, che faceva parte di quell'ala del Partito d'azione che in qualche modo cercava anche di collegarsi alla tradizione consiliare, sostiene che c'era un influsso generico. Certo, alcuni intellettuali del Partito d'azione, alcuni suoi dirigenti ritenevano che i consigli potessero essere un modo anche per superare le forme di democrazia parlamentare entrate in crisi tra il primo e il secondo conflitto mondiale un po' ovunque, e non solo dove si era affermato il fascismo, come in



Milano,
agosto
1943.
L'abbandono
della città

Italia o in Germania. Bisogna dire però che questo filone non ebbe grande successo.

RS: Il partito comunista, comunque, non riprende la tematica gramsciana.

Pavone: Direi di no. Il Pci si era ormai adeguato all'evoluzione avvenuta in Unione Sovietica, che sebbene si chiamasse «sovietica» di sovietico ormai non aveva più nulla. Il predominio assoluto del partito sui consigli operai era ormai un dato di fatto sin dai tempi di Stalin, se non di Lenin. I comunisti danno vita agli «organismi di massa», il Fronte della gioventù, i Gruppi di difesa della donna, con cui cercano di far rinascere dei movimenti dal basso, non direttamente partitici, ma che lasciano pur sempre l'ultima parola al partito. Il che non significa, naturalmente, che si trattava di un gioco delle parti; non era però un'esperienza consiliare.

RS: Lei ha sostenuto che il rapporto tra conflitto di classe — «guerra di classe», ha scritto — e guerra patriottica non è lineare, presenta delle tensioni. In che senso?

Pavone: Nei lavoratori c'è indubbiamente un intreccio di motivazioni non tutte con facilità convogliabili verso un unico obiettivo. Nel libro

lo avevo espresso con una battuta, dicendo che l'ideale per un operaio politicizzato poteva essere quello di avere un padrone nello stesso tempo collaborazionista e neofascista. Purtroppo, però, i padroni non sempre davano la soddisfazione di concentrare tutti questi caratteri negativi. Questo allora cosa significa? Che in effetti le motivazioni economiche, che viste in un quadro generale sono un fatto politico, come abbiamo detto prima, viste su scala più piccola possono effettivamente contrastare con la coscienza politica, con la coscienza patriottica. Ma il patriottico, poi, può essere anche una cosa a due facce. Da un lato la patria tradizionalmente intesa, dall'altro il fatto concreto di vedere nel tedesco, nell'occupante che s'incontra ogni giorno per strada, un po' l'ultima istanza del potere: colui che tiene in piedi i fascisti, colui che accorre in soccorso del padrone se le cose per quest'ultimo si mettono male. Ecco, in questo caso la fusione dei due motivi, quello legato alla condizione materiale e quello patriottico, diventa più facile. E i tedeschi più intelligenti lo capirono, cercando a volte di apparire disposti più dei fascisti a fare concessioni. Il generale Leyers, che aveva il compito di controllare l'industria italiana, fu da questo punto di vista una figura emblematica. La recente ricerca di Lutz Klinkhammer (*L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, ndr) evidenzia bene la compresenza, nei tedeschi, di due linee. Una era la repressione violenta, totale, il pugno di ferro con la deportazione dei lavoratori e il trasferimento dei macchinari in Germania. L'altra, che poi sostanzialmente prevalse, puntava invece a sfruttare il lavoro degli italiani in Italia. E qui, forse, il fenomeno del collaborazionismo presenta i suoi nodi più delicati.

RS: In che senso?

Pavone: Praticamente si creava un circolo vizioso. Dicevano in sostanza gli industriali alle maestranze: se non volete essere licenziati le fabbriche devono continuare a funzionare; ma perché funzionino è necessario accettare le commesse dei tedeschi, gli unici che ci diano lavoro; non ci accusate di collaborazionismo, quindi; se siamo collaborazionisti, voi lo siete perlomeno quanto noi.

A questo punto una piena fusione dei motivi economici e di vera e propria sussistenza, non morire di fame e di freddo, con i motivi patriottici, diventava un po' difficile. Qui poteva rompersi la convergenza tra motivi patriottici, nazionali, antifascisti e motivi di classe.

RS: Tutto questo significa che quella rottura con il trasformismo cui lei prima accennava non vale, o vale solo parzialmente, per gli industriali?

Pavone: Per gli industriali la rottura vale certamente di meno. Gli industriali sapevano bene come sarebbero andate a finire le cose. Si trattava allora di sopravvivere il meglio possibile, fare qualche buon affare con i tedeschi, dare qualche soldo ai Comitati di liberazione, tener buoni gli operai con qualche piccola concessio-